

FRANCESCA BOCCHI

Bologna

LA FORMAZIONE DEI CARATTERI ORIGINALI DELLE
CITTÀ ITALIANE: L'EREDITÀ DEL MONDO ANTICO

Aveva ben ragione Ernesto Sestan quando, quarant'anni fa, nel Congresso Internazionale di Scienze Storiche di Stoccolma, affermava che «la storia è la scienza dell'individuale irripetibile»¹. L'illustre studioso chiariva poi come fosse necessario accettare le ineluttabili generalizzazioni che si è costretti a fare quando si devono raccogliere le idee per capire le grandi linee delle trasformazioni e mettere a confronto fenomeni pur appartenenti ad una stessa grande famiglia, ma diversi fra loro. Io ancor più di lui sento il peso di questo assioma, perché mi si chiede di individuare nelle città italiane le tracce della romanità che possano aver determinato una matrice culturale in grado di segnare il loro destino rispetto a quelle del resto dell'Europa: è un rischioso esercizio di generalizzazione che potrebbe portare a banalizzare fenomeni complessi, tanto più che non è nemmeno possibile individuare un 'modello' di città italiana, dato che le città del nord, del centro e del sud della penisola hanno vissuto esperienze particolari e sono pervenute ad esiti molto diversi le une dalle altre. È però un rischio che anch'io devo correre se vogliamo cercare di capire le radici dell'individualità del nostro Paese rispetto al quadro europeo. Del resto, se non lo accettassi, correrei un altro pericolo, altrettanto da evitare, quello della polverizzazione degli esempi e dei casi concreti, con il rischio di fare la fine di san Brandano nei mari dell'Islanda.

Dovendo navigare in questo pelago periglioso, cercherò di seguire una rotta lineare che tocchi temi che possano sollecitare delle riflessioni. C'è però una cosa che dovrei fare prima di tutto. E la dovrei fare perché ci si attende che la faccia chiunque si accinga ad affrontare l'argomento dell'eredità di Roma. Questa cosa che dovrei fare è di portare qualche argomento alla secolare discussione sul tema

¹ E. SESTAN, *La città comunale italiana dei secoli XI-XIII nelle sue note caratteristiche rispetto al movimento comunale europeo*, ora in IDEM, *Italia medievale*, Firenze 1967, p. 91.

della continuità o della rottura fra Antichità e Medioevo. Spero di non essere accusata di scarsa sensibilità storiografica, ma ritengo che oggi, anno 2000, questo non sia più un argomento su cui valga la pena discutere, dopo che generazioni e generazioni di valentissimi studiosi di tutta l'Europa vi sono state chine sopra. Secondo me questo dibattito oggi ci sfiora appena, e se ci si accosta ad esso è per doverosa conoscenza della serrata discussione che ha costretto gli studiosi ad approfondire temi e problemi, piuttosto che per continuarlo. Oggi la storiografia moderna, a mio parere, ha perduto interesse per questo tema, perché è cambiato il modo di guardare al passato: la storia è la storia delle trasformazioni di ogni società, con le sue accelerazioni e i suoi ritardi, trasformazioni che non poche volte si sono accompagnate alla composizione di gruppi etnici diversi in nuove società. Che ci sia stata continuità o rottura e che sia necessario individuare con precisione una cerniera che unisce o una cesura che separa, non è rilevante, anche perché sappiamo bene che nulla va mai perduto completamente. Quando gli avvenimenti della storia cambiano il volto delle società e gli uomini e le donne sono costretti a vivere in comunità di pochi o di molti individui, nuovi e vecchi, da soli o insieme, l'esperienza pregressa non si cancella mai del tutto, ma continua a far parte delle generazioni successive, incisa indelebilmente nel DNA della loro memoria storica che, anche se se ne è perduta la consapevolezza, li ha plasmati e li caratterizza.

Del resto, anche quando ha prevalso la teoria della continuità, non si è pervenuti a conclusioni accettabili. Sotto l'«ipnosi della continuità», citando ancora una volta Sestan², si è concluso che l'Italia non ha conosciuto un rilevante fenomeno di città nuove, perché fu sufficiente l'urbanizzazione antica, dimenticando Venezia, Ferrara, Capua e Amalfi, per non parlare di tutte le nuove fondazioni dei secoli centrali del Medioevo come Foggia, Catanzaro, Alessandria, Cuneo, Augusta, L'Aquila e Manfredonia. È quindi compito dello storico recuperare le fasi delle trasformazioni, i modi e i tempi dei cambiamenti, indipendentemente dal fatto che ci si debba preoccupare se il passaggio dal mondo antico a quello medievale è stato segnato da una drastica rottura oppure no. Del resto il tema della storia delle città si presta pochissimo, a mio giudizio, a questo tipo di riflessione, perché le modalità e i tempi dei cambiamenti sono stati molto diversi a seconda delle regioni. Per esempio, mentre le città italiane

² *Ibidem*, p. 99.

decadevano sotto i colpi della crisi, incapaci di riciclarsi da consumatrici a produttrici, fino a mostrarsi ad un osservatore acuto, qual era sant'Ambrogio, come dei *semirutarum urbium cadavera*³, in altre parti dell'Impero alcune città vivevano il periodo del loro maggior splendore. Treviri alla fine del III secolo era divenuta capitale imperiale: aveva una superficie di 285 ha in cui vivevano 60.000 abitanti e vedeva realizzata la costruzione della basilica, delle terme imperiali⁴ e i giganteschi *horrea*⁵ sulle rive della Mosella. Colonia nel IV secolo, costruì l'imponente *praetorium* e il grande ponte sul Reno. Queste, come altre città della Gallia, erano forti degli investimenti che lo Stato aveva messo a disposizione dell'imprenditoria locale, partecipando alle imprese economiche, anche se poi il prezzo da pagare fu sopportare un dirigismo statale che consentiva sì il mantenimento dell'Impero, ma imbalsamò la società⁶.

Spero di aver trovato argomenti sufficienti per giustificare la ragione per la quale evito di affrontare il dibattito sulla fine del mondo antico. Riprendo quindi il filo delle mie considerazioni facendo però un'altra precisazione di carattere metodologico che ritengo non solo utile, ma anche necessaria. Quando parliamo di 'città italiane' – o di città 'italiche' per evitare di evocare il concetto di nazione – che cosa intendiamo? Si tratta forse delle città situate sulla penisola? O forse si tratta delle città che nel basso Medioevo sono diventate prima dei Comuni autonomi, poi capitali di signorie e alcune di stati regionali? Se la risposta è sì alla prima accezione, determinando l'ambito geografico quale elemento che accomuna i caratteri delle città, il mio lavoro si complica molto, perché, come ha dimostrato Abulafia⁷ e

³ *Ambroxii Epistolae, Patrologia Latina*, XVI, 39, col. 1099.

⁴ Gli scavi archeologici hanno restituito in Treviri due imponenti impianti termali, quello chiamato di Santa Barbara e le terme imperiali, che occupavano quattro intere *insulae* urbane (L. CLEMENS, *Una città antica nel medioevo: l'immagine di Treviri nel XII secolo*, in *Imago urbis. L'immagine della città nella storia d'Italia*, a cura di F. Bocchi e R. Smurra, Roma 2003, pp. 601-620).

⁵ Gli *horrea* erano due edifici affiancati della misura di metri 70 × 20 ciascuno.

⁶ E. ENNEN, *Storia della città medievale*, traduzione italiana, Bari 1975, p. 17. La crisi giunse anche per queste città, ma in un periodo successivo rispetto all'Italia: le mura medievali di Treviri comprendevano solo una metà della città romana, includendo il foro e la basilica di Costantino. Si veda inoltre G. CAPAUOLO, *Crisi istituzionale e cultura della periferia: Roma e la provincia nel III secolo*, Napoli 1995.

⁷ D. ABULAFIA, *Le due Italie: relazioni economiche fra il Regno normanno di Sicilia e i Comuni settentrionali*, Napoli 1991.

come abbiamo ribadito in uno dei nostri Convegni, le *Italie* sono state tante⁸, molto diverse le une dalle altre, per cui trovare denominatori comuni diventa un'impresa ardua. Se invece è positiva la risposta alla seconda proposta, quella che prende come elemento accomunante il processo di trasformazione che ha portato le città italiane all'autonomia, dando loro un'individualità sconosciuta al di fuori dei confini italiani, che è uno dei loro caratteri originali, allora si tratta non più di un orizzonte geografico, ma di una regione storica a cui, per il periodo tardo-antico vanno accomunate anche la Gallia meridionale, l'Istria, la Dalmazia, cominciando ad abbandonare l'Italia meridionale e le isole, dove il fenomeno urbano non è mai stato tanto intenso fin dall'epoca della colonizzazione romana, a sua volta inserita su un territorio caratterizzato dalla precedente colonizzazione magno-greca che aveva privilegiato gli insediamenti costieri. Per l'alto Medioevo la definizione di 'città italiane' o 'italiche' credo vada ulteriormente ristretta all'Italia centro-settentrionale ed è questa l'accezione sulla quale imposterò le mie riflessioni, se non voglio naufragare inseguendo le singole realtà.

Ritengo inoltre che sia necessario richiamare l'attenzione sul fatto che, se si vogliono cogliere gli elementi che caratterizzano l'Italia rispetto al resto dell'Europa, è necessario compiere uno sforzo di comprensione che riguarda il livello dei singoli fenomeni esaminati. Infatti quasi tutti i fenomeni che caratterizzano le città italiane sono presenti anche nelle altre regioni europee, quello che cambia è il livello di intensità. Per esempio il tema riguardante le città nuove ha un peso molto maggiore nell'Europa ad est del Reno⁹, rispetto all'Italia, mentre quello della decadenza delle città e della scomparsa di alcune di loro è tipicamente italiano, anche se non mancano esempi nemmeno nel resto dell'Europa.

Ecco, quindi, che l'individuazione dei caratteri originali deve verificare il livello di intensità che hanno raggiunto, a partire dai temi riguardanti la densità del fenomeno urbano in rapporto al territorio, il modo in cui si è trasformata la città antica, il diverso uso degli spazi, i tempi dello sviluppo e le condizioni che lo hanno favorito.

⁸ *Le Italie del tardo Medioevo*, a cura di S. Gensini, Centro di Studi sulla Civiltà del Tardo Medioevo, n. 3, Pisa 1990.

⁹ TH. RIIS, *Die preussischen Städte und Dänemark im 14. Jahrhundert*, in *Die preussischen Hanse Städte und ihre Stellung im Nord- und Ostseeraum des Mittelalters*, a cura di Z.H. Nowak e J. Tandecki, Torun 1998.

LA DENSITÀ DELLE CITTÀ ITALIANE IN ETÀ TARDO-ANTICA

È uno degli elementi caratterizzanti del nostro Paese e di cui si rende conto anche oggi chi, provenendo dai cieli dell'Europa centrale, una volta superate le Alpi, volge lo sguardo per la prima volta sulla Pianura Padana. Percepisce immediatamente un cambiamento evidentissimo del paesaggio, dovuto all'addensarsi dei centri abitati e delle città. La percezione continua, anche proseguendo il volo lungo la penisola, dove solo le regioni impervie hanno saputo contenere il fenomeno urbano. È questa infatti una caratteristica che ha impressionato anche una grande conoscitrice di città storiche e della loro storia quale fu Edith Ennen¹⁰, perché in nessuna altra parte dell'Europa il fenomeno ha paragone. Questo aspetto dell'urbanizzazione italica è emerso fin dall'epoca della diffusione del Cristianesimo nel IV secolo. Infatti la densità del sistema urbano italiano ha determinato anche una densissima distribuzione delle diocesi, dato che le strutture ecclesiastiche avevano bisogno dei servizi offerti dai *municipia* romani, ed è fuori di dubbio che l'urbanizzazione romana nell'Italia settentrionale e centrale aveva raggiunto il punto critico di equilibrio fra città e territorio circostante, oltre il quale la città sarebbe andata in crisi di vettovagliamento.

La collocazione delle strutture ecclesiastiche nelle città aventi territori diocesani ristretti ha consentito un controllo agevole del territorio da parte delle gerarchie ecclesiastiche residenti in città e allo stesso tempo ha favorito l'identificazione degli abitanti del territorio con la città, nella quale si recavano per le cerimonie liturgiche e per celebrare il mercato, mentre le pievi del territorio solo raramente poterono svilupparsi in organizzazioni abbastanza autonome da rendere appannato il bisogno degli abitanti di recarsi in città.

Nei territori facenti parti dell'Impero romano situati a nord delle Alpi, al rarefarsi del fenomeno urbano corrispose una più grande estensione del territorio diocesano, tanto grande che gli abitanti delle campagne non si sentivano di appartenere al contesto a cui la città vescovile era a capo e non vi si identificavano, ma individuavano altri punti di riferimento nel territorio, come la robusta organizzazione plebana o, più tardi, la costituzione di signorie incentrate sui castelli. In tal modo le città d'Oltralpe hanno vissuto esperienze divergenti rispetto alle città italiane in ordine allo sviluppo del rapporto fra città

¹⁰ ENNEN, *Storia della città medievale ... cit.*, pp. 17-19.

e campagna, per il fatto che in Italia la città ha sempre svolto un ruolo egemone, mentre altrove, come si è detto, i punti di riferimento spesso potevano essere altri.

LA TRASFORMAZIONE DELLA CITTÀ ANTICA:
USO E RIUSO DEI MATERIALI E DEI MONUMENTI

Mentre le principali città situate sul *limes* germanico prosperavano, le città italiane attraversavano uno dei momenti peggiori della loro storia: il lunghissimo transito della grande crisi tardo-antica. Già si è detto come tale periodo – fra alterne vicende dalla fine del III a tutto il VII secolo – abbia determinato la necessità per loro di riconvertirsi da un'economia di consumo ad un'economia di produzione, facendo i conti con un drastico calo demografico e con l'affievolirsi dei traffici internazionali. Allo stesso tempo dovevano anche riconvertire una struttura urbana che si era formata e si era adeguata ad esigenze di un'epoca ormai tramontata: la popolazione aveva sempre meno bisogno di grandi edifici monumentali destinati allo svago e alla rappresentazione di una società ricca ed opulenta, ed aveva invece sempre più bisogno di ridurre i costi, di destinare le risorse ai bisogni primari.

Era infatti già tramontata l'epoca in cui ogni municipio italico aveva cercato di imitare la monumentalità della capitale, destinando risorse al teatro, all'anfiteatro, alle terme, agli edifici pubblici del foro. Nel momento più duro della crisi, che si può individuare nella fine del secolo IV e in tutto il secolo successivo, questi monumenti risultarono ormai sovrastrutturati rispetto alla popolazione urbana e sempre meno utilizzati. Soprattutto i grandi impianti per lo svago e il tempo libero (stadi, teatri, anfiteatri, terme) vennero sempre meno utilizzati fino ad esaurire la loro funzione. L'abbandono dell'uso per cui erano stati costruiti ha determinato di conseguenza anche la sospensione di ogni intervento di manutenzione. In tal modo quei monumenti, prima ancora di quelli dei *fòri* che ebbero vita più lunga perché erano funzionali alle esigenze della vita cittadina, andarono incontro ad un degrado che fu tanto più rapido quanto meno incisivo fu il controllo da parte dei governi locali e centrali¹¹.

¹¹ C. LA ROCCA, *Public buildings and urban change in northern Italy in the early mediaeval period*, in *The city in late Antiquity*, a cura di J. Rich, London 1992, pp. 161-180.

Infatti, non si trattò solo del degrado provocato dalle intemperie e dalla sospensione degli interventi manutentivi, ma anche dal fatto che quegli edifici, con i loro splendidi rivestimenti marmorei, con i brillanti elementi bronzei di decoro e di rinforzo delle murature, costituivano un deposito di materiali pregiati, erano delle risorse inestimabili che nessuno poteva consentire che diventassero preda del tempo. Si trattava però di edifici pubblici che non avrebbero dovuto essere utilizzati *in toto* o in parte a scopo privato. Gli imperatori d'Oriente tentarono più volte di bloccare la sottrazione di elementi strutturali e decorativi dagli edifici pubblici, senza però riuscirci. Teoderico, all'inizio del secolo VI, preferì regolamentare l'utilizzo dei materiali edili provenienti dagli edifici pubblici, destinandoli alla costruzione di altri edifici di pubblica utilità. La lettera di Cassiodoro che illustra questo episodio, riguarda la risposta del re alla richiesta dei Catanesi di utilizzare i materiali provenienti dall'anfiteatro, *saxa longa vetustate collapsa*, tali da non giovare più all'ornato della città, anzi presentando uno spettacolo di turpi rovine¹². L'uso che venne consentito fu quello di impiegare quelle pietre per innalzare le mura della città, sì che tali materiali non solo venivano utilizzati per la difesa di tutti, ma restavano proprietà demaniali¹³. Anche per la costruzione delle mura tardo-antiche di Bologna furono reimpiegati dei conci di pietra selenite provenienti dal teatro romano, una delle ragioni, ma non solo per questa, per la quale si ritiene che esse siano da attribuire all'epoca del re goto¹⁴. La grande massa dei resti del teatro costituì comunque un caposaldo difensivo del circuito murario, funzione che rivestirono anche molti altri anfiteatri in altre città (Spoleto). Non meno importante è l'esempio delle mura di Milano, dove nei restauri effettuati da Narsete nel VI secolo vennero impiegati conci provenienti dall'anfiteatro, fra cui un sedile numerato¹⁵. In que-

¹² CASSIODORO, *Variae*, a cura di Th. Mommsen, *Monumenta Germaniae Historica* (d'ora in poi MGH), *Auctores Antiquissimi*, Hannover-Leipzig 1894, XII, III, 49 (*Honoratis possessoribus, defensoribus et curialibus Catinensis civitatis*).

¹³ A. VASINA, *Teoderico e le città italiche*, in *Teoderico e i Goti tra Oriente e Occidente*, a cura di A. Carile, Ravenna 1995, pp. 119-136.

¹⁴ Sul teatro di *Bononia*, si veda J. ORTALLI, *Il teatro romano di Bologna*, Bologna 1986; G. SASSATELLI, C. MORIGI GOVI, J. ORTALLI, F. BOCCHI, *Da Felsina a Bononia: dalle origini al XII secolo*, vol. I di *Bologna, Atlante storico delle città italiane*, Bologna 1996, pp. 34-35. Sulle Mura di Selenite, nello stesso volume dell'*Atlante* ... cit., pp. 53-58.

¹⁵ S. LUSUARDI SIENA, *Milano: la città nei suoi edifici*, in *Atti del 10° Congresso internazionale di studi sull'alto Medioevo*, Spoleto 1986, pp. 211 e 233.

sto caso però l'anfiteatro sarebbe stato demolito all'inizio del V secolo per togliere ai Visigoti incombenti sulla città un possibile caposaldo difensivo¹⁶.

Molti teatri, ma soprattutto gli anfiteatri, ebbero trasformazioni ulteriori. Gli anfiteatri, come ognuno di noi vede bene ancora oggi osservando per esempio il Colosseo o l'Arena di Verona o le arene di Pola, di Arles e di Nîmes, erano strutture possenti, di grande impatto sulla maglia viaria della città, quasi sempre collocati in zone marginali, proprio per i grandi spazi di cui avevano bisogno, non solo per la loro grande struttura, ma anche perché necessitavano di una viabilità che consentisse il rapido afflusso e un altrettanto rapido deflusso anche di decine di migliaia di persone. Lo smantellamento dei rivestimenti marmorei e delle graffe di metallo del Colosseo non ne intaccò se non in minima parte la struttura portante. Così accadde a Verona, a Lucca, a Firenze, ad Assisi, e in molte altre città dell'Italia, della Gallia, dell'Istria e della Dalmazia. Essi rimasero a lungo degli elementi emergenti delle città, costituendo non solo delle riserve di materiali da costruzione a bassissimo prezzo, ma dei punti forti, adatti alla difesa dell'intera città o di quanto era sopravvissuto. Fu a causa di queste caratteristiche, unite alle difficoltà di reperire spazi abitativi a poco prezzo, che teatri e anfiteatri divennero presto luogo in cui collocare delle abitazioni: i fornici rappresentavano degli ideali ambienti protetti, da trasformare, utilizzando al meglio lo spazio, in una casa. I buchi nelle murature che si notano nelle arene ora restaurate, non sono solo quelli in cui erano impostate le graffe per sostenere i rivestimenti, ma quelli più grandi, non allineati, furono ricavati per impostarvi solai ed elementi sporgenti. Fu così che con il tempo le arene si riempirono di case, pur mantenendo però la loro forma e trasmettendola alla viabilità attuale. Divennero dei veri e propri quartieri, con le case, i servizi e gli edifici di culto¹⁷. Le fonti dell'alto Medioevo ricordano gli antichi anfiteatri inseriti nelle realtà

¹⁶ M. CAGIANO DE AZEVEDO, *Il restauro di Narsete alle mura di Milano*, ora in IDEM, *Casa, città e campagna nel tardo antico e nell'alto Medioevo*, Galatina 1986, pp. 165-185.

¹⁷ Per l'utilizzo degli anfiteatri delle città italiane cfr. J. VAES, "Nova construere sed amplius vetusta servare": la réutilisation chrétienne d'édifices antiques (en Italie), in *Actes du XI Congrès international d'Archéologie Chrétienne*, Lyon 1986, École Française de Rome 1989, I, pp. 302 e 310. Per gli oratori cristiani costruiti negli anfiteatri della Dalmazia cfr. T. MARASOVIĆ, *Ristrutturazione delle città sulla costa orientale adriatica nell'epoca paleocristiana*, *ibidem*, p. 337.

urbane dell'epoca, come l'*altum laberintum magnum per circuitum* di Verona¹⁸, ma basta vedere anche i catasti francesi di età moderna per ritrovare ben numerate le parcelle catastali delle case situate nell'anfiteatro di Arles e nell'arena di Nîmes. In quei casi le abitazioni avevano conservato, proteggendola, la struttura e anche i rivestimenti dell'edificio, tanto che è stato possibile procedere, in tempi recenti, ad un'opera di svuotamento e di restauro che ha riportato alla luce l'antica struttura.

È invece ancora più evidente il risultato di questo tipo di trasformazioni, assai caratteristiche delle città italiane, nel teatro di Marcello a Roma, nella piazza del Mercato di Lucca, nella zona del *parlascio*¹⁹ di Firenze, dove le strutture murarie dei teatri e degli anfiteatri sono state completamente fagocitate dall'edilizia che, pur essendo stata più volte sostituita negli ultimi diciotto secoli, ne è rimasta traccia indelebile nella conformazione della viabilità.

LA TRASFORMAZIONE DELLA CITTÀ ANTICA: LA PRESENZA DELLE CATTEDRALI

Il tema dell'ubicazione della cattedrale primitiva nelle città è stato oggetto di un prezioso studio di Cinzio Violante e di Cosimo Damiano Fonseca pubblicato nel 1964²⁰. Essi hanno attirato l'attenzione degli studiosi sul fatto che molte cattedrali in età paleocristiana parevano essere state costruite fuori dai centri abitati, mettendo in relazione questa constatazione con il culto dei santi patroni, quasi sempre protovescovi, sulle cui tombe venerate erano poi sorte le cattedrali. Data

¹⁸ *Versus de Verona*, componimento poetico databile fra il 796 e l'803 circa (L. SIMEONI, *Veronae rythmica descriptio*, in *Rerum Italicarum Scriptores*, a cura di G. Carducci e V. Fiorini, t. II, p. I, Bologna 1918).

¹⁹ I Longobardi usavano denominare gli anfiteatri con il termine *perolasium*, tanto che a Firenze ancora oggi esiste la via del Parlascio, dove l'andamento curvilineo delle strade rivela il sottostante anfiteatro. Un *Parladium* si trovava anche ad Ivrea, sede di un ducato longobardo.

²⁰ C. VIOLANTE, C.D. FONSECA, *Ubicazione e dedicazione delle Cattedrali dalle origini al periodo romanico nelle città dell'Italia centro-settentrionale*, in *Il romanico pistoiese nei suoi rapporti con l'arte romanica dell'Occidente*, Pistoia 1964, pp. 303 e sgg. Gli stessi autori (C.D. FONSECA, C. VIOLANTE, *Cattedrale e città in Italia dall'VIII al XIII secolo*, in *Chiesa e città*, a cura di C.D. Fonseca e C. Violante, Galatina 1990, p. 22) fanno importanti puntualizzazioni rispetto alle conclusioni del Congresso di archeologia cristiana del 1986.

l'importanza e l'interesse del tema, quegli autori auspicavano un serio approfondimento sulle fonti, località per località, consapevoli che c'era ancora molto da studiare per comprendere bene quale fossero le relazioni della chiesa primitiva con le strutture urbane di ogni città, e che erano indispensabili i risultati delle ricerche archeologiche.

Un opportuno studio collettivo sull'ubicazione delle prime cattedrali in Italia ha prodotto dei risultati nuovi, rispetto a quanto si riteneva un tempo. Mi riferisco all'XI Congresso Internazionale di Archeologia Cristiana di Lione del 1986²¹. Tali studi dimostrano come il numero delle cattedrali extraurbane in Italia, di cui sia possibile accertare l'ubicazione, raggiunga a mala pena quello delle dita di una mano (Ancona, Arezzo, Canosa, Palestrina, forse Valva, Sulmona e alcune diocesi della Sardegna), e che esse siano sempre state situate fin dalla loro origine, cioè dalla fine del secolo IV²², all'interno del sistema difensivo in atto in quel momento, ma in zona spesso periferica. Anche l'ipotesi che le mura bizantine di Firenze avessero tagliato fuori il complesso di Santa Reparata, oggi, dopo le importanti campagne di scavo eseguite negli ultimi decenni, sembra da abbandonare, perché sappiamo che le funzioni episcopali svolte da quella chiesa non si accordano con l'esclusione del complesso (cattedrale, battistero ed episcopio) dalle difese cittadine, proprio in un'epoca di grandi difficoltà.

Non ci si può stupire di queste conclusioni, perché le ragioni di tale ubicazione sono chiaramente comprensibili osservando l'archetipo della struttura della cattedrale e degli edifici episcopali, nonché la loro posizione rispetto alla città tardo-antica: l'archetipo è la basilica di San Giovanni in Laterano di Roma, consacrata il 9 novembre del 318.

Le vicende della costruzione della cattedrale romana sono intimamente legate alla politica di rilancio dell'autorità imperiale di Costantino nel quadro dell'Impero cristiano. Nel disegno imperiale, infatti, il Laterano doveva costituire il contrappeso religioso al Palatino ed avere quindi pari grandiosità e ricchezza rispetto al colle

²¹ Il primo volume degli *Actes du XI Congrès international d'Archéologie Chrétienne* ... cit. è stato dedicato al tema "Il vescovo e la cattedrale", con particolare riferimento alle diocesi italiane (pp. 3-501) e ad un'analisi particolareggiata (P. TESTINI, G. CANTINO WATAGHIN, L. PANI ERMINI, con collaboratori, *La cattedrale in Italia*, pp. 5-232) diretta a definire sulla base di fonti archeologiche e narrative certe l'impianto della cattedrale paleocristiana in rapporto alla città tardo-antica.

²² Salvo Roma e Ostia, che risalgono all'inizio del IV secolo, e Milano, che è della metà del IV, le altre diocesi si sono costituite dopo l'editto di Tessalonica (380).

dove gli edifici pubblici rappresentavano quanto di più fastoso fosse possibile immaginare e realizzare. Era necessario, quindi, che l'impianto della cattedrale della città eterna presentasse quei requisiti di dignità e splendore che davano lustro alle gerarchie ecclesiastiche, ma soprattutto ne davano a chi aveva creato le condizioni per quelle realizzazioni, all'imperatore stesso che aveva fatto ricchi doni di mobili e immobili per garantire autonomia economica alla basilica cattedrale e le aveva consentito di collocarsi in una zona periferica della città, ma all'interno delle mura aureliane, su comode vie di comunicazione che conducevano alla Porta Asinaria e alla Porta Metrovia. Del resto la poderosa struttura e gli annessi edifici episcopali avevano bisogno di uno spazio molto ampio, che nella zona centrale della città in quel momento non era disponibile²³.

Anche la forma basilicale del Laterano fu un prototipo che ebbe diffusione larghissima in tutta la Cristianità per molti secoli. Fu proprio in occasione della costruzione di quell'edificio ecclesiastico che fu elaborata una struttura che richiamava la forma di un fòro coperto (la navata centrale) fiancheggiato da una o più teorie di portici (le navate laterali), come era la basilica civile. Era questa una forma che permetteva di rispondere ad un'esigenza che Roma pagana non conosceva: uno spazio destinato ad accogliere la comunità orante.

Verso la fine del IV secolo, da Roma la struttura della cattedrale e la sua ubicazione rispetto alla città si è diffusa non solo nel resto dell'Italia, ma anche nella Gallia e in altre regioni dell'ecumene cristiana²⁴. Quello che occorre segnalare è che anche nelle altre città la collocazione della cattedrale, rispetto al sistema fortificato, fu dovuta a scelte di razionalità ed efficienza dettate dalla necessità di reperire spazi abbastanza ampi per l'intero complesso episcopale, per motivi quindi contingenti e non per scelta simbolica o imitativa²⁵.

²³ Si veda la scheda *Roma* di P. TESTINI, in *La cattedrale in Italia ... cit.*, pp. 14-18.

²⁴ L. PANI ERMINI, *Forma urbis: lo spazio urbano tra VI e IX secolo*, in *Roma nell'alto Medioevo*, XLVIII Settimana di Studio del Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, 2000, Spoleto 2001, pp. 255-324; A. M. GIUNTELLA, *Gli spazi dell'assistenza e della meditazione*, in *Roma nell'alto Medioevo cit.*, pp. 639-692.

²⁵ In particolare si vedano negli *Actes du XI Congrès international d'Archéologie Chrétienne ... cit.*, I, i contributi di P. PORTA, *La cattedrale paleocristiana di Faenza (Ravenna) nel contesto urbano tardoantico: note preliminari*, pp. 257-271; G. TROVABENE, *Topografia cristiana di Reggio Emilia in età tardoantica e altomedievale*, pp. 273-284.

Un esempio significativo della dinamica cittadina innescata dalla collocazione della cattedrale è quello relativo a Ravenna. Infatti nel rinnovamento urbanistico di Ravenna ebbe una collocazione molto significativa la costruzione e l'ubicazione della cattedrale, la cui edificazione (fine IV-inizio V secolo) corrisponde cronologicamente al trasferimento della capitale dell'Impero da Milano nel 402²⁶. Ravenna non è stata una città che ha sofferto le crisi come molte altre città italiche e della Gallia, non conobbe il fenomeno della destrutturazione urbana, ma anche in questo caso la cattedrale, proprio per essere un edificio di dimensioni assai ragguardevoli, trovò sì collocazione all'interno della struttura muraria dell'epoca di Valentiniano, ma in luogo periferico, sulla direttrice viaria che conduceva al porto di Classe. Anche gli edifici facenti parti dell'episcopio, ampliato e abbellito anche nei decenni successivi, erano sontuosi e degni di una città che ospitava la corte imperiale, con il suo contorno di edifici pubblici e di strutture di servizio. Nell'episcopio tra l'altro c'era una grande sala triclinare, ad imitazione di quella più grande presente nel palazzo imperiale di Costantinopoli²⁷, che Agnello definisce *domus quae vocatur ad quinque accudita*²⁸, cioè dotata di cinque nicchie che accoglievano le postazioni in forma di letti o divani semicircolari, destinata a sala dove il vescovo con il clero pranzava nelle solennità liturgiche e nelle grandi occasioni. Non mancavano nemmeno le terme e i bagni del clero, della prima metà del secolo VI, con le loro vasche rettangolari e semicircolari rivestite di marmi e fornite di impianto di riscaldamento, collegate all'antico acquedotto. Anche l'episcopio di Ravenna, quindi, raggiunse i livelli di qualità e strutture delle altre più importanti sedi episcopali della Cristianità, a cominciare da Costantinopoli, per non parlare di quelle di Roma e Milano²⁹, o delle diocesi del-

²⁶ G. A. MANSUELLI, *Il problema dell'inserimento degli edifici cristiani nella urbanistica antica: l'esempio ravennate*, «Archeološki Vestnik - Acta Archeologica», XXIII, 1972, pp. 182-187; IDEM, *Trasformazione cristiana della città antica*, in *Atti del VI Congresso nazionale di Archeologia Cristiana*, Ancona 1985, pp. 51-61; C. RIZZARDI, *Note sull'antico episcopio di Ravenna: formazione e sviluppo*, in *Actes du XI Congrès international d'Archéologie Chrétienne ... cit.*, I, pp. 711-732.

²⁷ A Costantinopoli gli *accubita* erano 19 (RIZZARDI, *Note sull'antico episcopio di Ravenna ... cit.*, pp. 714-716).

²⁸ AGNELLI QUI ET ANDREAS *Liber pontificalis Ecclesiae Ravennatis*, a cura di H. Egger, in MGH., *Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum*, Hannover 1878, pp. 265-391, *De sancto Neone*, XVIII, p. 292.

²⁹ Cfr. la scheda *Milano* di G. CANTINO WATTAGHIN, in *Actes du XI Congrès international d'Archéologie Chrétienne ... cit.*, I, pp. 217-220.

la Turchia egea, dell'Illiria e dell'Africa settentrionale. Inoltre, quando Teoderico portò la sua popolazione ariana a dominare l'Italia, a Ravenna, la sua capitale preferita, fece costruire un'altra cattedrale e un altro battistero, splendido di mosaici non meno di quello cattolico.

L'EDILIZIA ECCLESIASTICA E IL NUOVO ASSETTO DEL SUBURBIO

Uno dei fenomeni che ha caratterizzato le città dell'Italia è stato quello così detto della loro destrutturazione. Soprattutto le città della provincia italica hanno ceduto sotto i colpi della crisi tardo-antica, restringendo l'abitato alle zone centrali, dove c'era l'edilizia pubblica e dove si trovavano le residenze delle famiglie economicamente più forti, lasciando degradare le zone periferiche, abitate dai ceti più deboli, che non sono stati in grado di affrontare la crisi e sono andati incontro ad un calo demografico molto marcato³⁰.

Ne era stata causa, fra le altre cose, il fatto che il numero delle città rispetto all'area geografica su cui insistevano fosse molto alto, così che al momento della crisi le risorse che il territorio era in grado di fornire non furono più sufficienti. Il collasso delle città aveva portato quindi ad un restringimento drastico dell'abitato, che ancora oggi si può vedere in maniera molto chiara nella struttura viaria a Firenze e a Bologna, dove attorno al VI secolo sono state anche costruite cinte murarie a difesa di quello che era rimasto degli abitati. All'interno delle zone che furono fortificate è ancora oggi evidente la maglia urbana di età romana, ben delineata in cardini e decumani perfettamente allineati fra loro e ortogonali gli uni agli altri.

Sorte peggiore ebbero Parma, Modena, Reggio, Brescello, Claterna dove il degrado fu maggiore, la superficie abitata ridotta in maniera drastica o addirittura scomparsa.

Ravenna, Milano e Pavia, con i loro ben ordinati cardini e decumani, invece, hanno vissuto esperienze diverse, perché, essendo state per lunghi periodi delle capitali, hanno drenato risorse che hanno consentito loro di attraversare le fasi più difficili della crisi con meno danni di altre città.

In tutte le città però, ciascuna alla propria scala di grandezza, si è verificato un fatto nuovo, determinato anch'esso dalla diffusione e

³⁰ G. P. BROGIOLO, S. GELICHI, *Città nell'alto medioevo italiano. Archeologia e storia*, Roma-Bari 1998.

dall'affermazione del Cristianesimo: si tratta dei centri cultuali sorti sulle tombe dei martiri e, più in generale, nelle aree cimiteriali in cui erano sepolti i primi vescovi, quasi tutti venerati come santi. Questa edilizia si sviluppò, quindi, sulle aree suburbane in cui erano situate le necropoli, dato che, per disposizione legislativa e per motivi di igiene, le sepolture non potevano aver luogo all'interno dei centri abitati.

A partire dal IV secolo, prima a Roma, poi anche nelle altre città, oltre alla cattedrale, sono sorte anche delle basiliche 'fuori le mura', come ancora oggi si chiama a Roma San Paolo, come erano per esempio quelle costruite da Costantino sulla tomba di Pietro, e San Lorenzo al Verano. Ma anche a Milano la disposizione delle basiliche extraurbane era stata organizzata secondo un piano ben studiato da sant'Ambrogio, che alla fine del IV secolo ha distribuito attorno alla città una cintura protettiva con le grandi basiliche dedicate agli Apostoli, alle Vergini e ai Martiri³¹.

La separazione netta fra la città dei morti, la necropoli, e quella dei vivi è durata fintanto che è stato possibile per le popolazioni cittadine raggiungere le tombe dei propri defunti e i luoghi di culto senza correre rischi. Si conosce bene per Roma il momento in cui si cominciò a seppellire morti anche all'interno delle mura aureliane. Quel momento fu legato alle vicende della guerra greco-gotica, in concomitanza della quale si spensero anche definitivamente le restanti pratiche che venivano dai fasti della capitale dell'Impero: nel V secolo avevano cessato di funzionare le terme e Teoderico, pur sensibile alle richieste popolari e dell'aristocrazia per spettacoli e ludi pubblici, aveva finanziato l'ultimo spettacolo venatorio nel Colosseo³²; venne invece restaurata da quel re la Curia del Senato con la costruzione degli scanni, trasformata solo all'epoca di papa Onorio I (625-638) nella chiesa di Sant'Adriano; più tardi (sec. VIII) furono restaurati i lastricati dei fòri, a testimonianza che gli edifici funzionali alle esigenze primarie della popolazione restarono a lungo efficienti.

³¹ Oggi le basiliche hanno un'altra intitolazione; *basilica Martyrum* = Sant'Ambrogio; *basilica Apostolorum* = San Nazaro; *basilica Virginum* = San Simpliciano (*La città e la sua memoria, Milano e la tradizione di sant'Ambrogio*, Milano 1997).

³² P. BERTOLINI, *Roma di fronte a Bisanzio e ai Longobardi*, vol. IX della *Storia di Roma*, Bologna 1941, pp. 61-65. Scalpore fecero le *venationes* nell'Anfiteatro Flavio, con belve africane mai viste prima, durante i giochi offerti da Eutarico, genero di Teoderico, per celebrare la sua elezione al consolato nel 519; M. DI MACCO, *Il Colosseo, funzione simbolica, storica, urbana*, Roma 1971, pp. 28 e 109-112.

I NUOVI POLI DI ATTRAZIONE URBANISTICA: BASILICHE E CATTEDRALI

Cattedrali e basiliche, quindi, sono stati degli elementi del tutto nuovi che si sono inseriti nelle strutture urbane preesistenti, modificandole in maniera radicale, tanto da costituire, a mio parere, un elemento 'periodologico' nella storia delle nostre città. Infatti, questi importanti edifici di culto hanno costituito dei poli di attrazione urbanistica, attorno a cui si sono formati nuovi quartieri sia nelle grandi, sia nelle piccole città. L'esempio più noto e più evidente è ancora una volta quello di Roma, dove, all'interno delle mura aureliane andarono in crisi i quartieri abitativi delle fasce più deboli della popolazione, mentre attorno alle basiliche e alla grande edilizia ecclesiastica si andarono aggregando quartieri nuovi. A questo processo sfuggì il complesso episcopale del Laterano, sede del vescovo di Roma, che a più riprese i papi cercarono di far decollare come polo urbanistico, ma invano, dato che diventava sempre più significativo il complesso costantiniano sorto sulla tomba di Pietro al di là del Tevere, fuori dalle mura.

A parte le vicende di Roma, ovunque, in maniera più o meno evidente, fu soprattutto la cattedrale a determinare le trasformazioni più radicali nelle città. L'esempio più chiaro è quello relativo alla città di Modena. Le vicende urbanistiche di *Mutina* in età tardo-antica sono molto complesse³³: basti dire che la città aveva subito un degrado ritenuto irreversibile dai Longobardi giunti alla fine del VI secolo, tanto che preferirono costruire ex novo *Cittanova* a qualche miglio ad ovest sulla via Emilia per porvi il loro centro politico-militare a guardia del confine verso *Bononia* bizantina, piuttosto che tentare il ripristino delle strutture precedenti. Si trattava di una prassi inusuale per i Longobardi, che fin dal primo momento in cui avevano messo piede in Italia avevano apprezzato i servizi che le città offrivano, fra cui la difesa. Sembrava quindi che si trattasse del collasso irreversibile dell'antica *Mutina*. Non furono di questo parere i vescovi che avevano un punto di riferimento forte nel complesso culturale sorto attorno alla tomba di san Geminiano, nella zona suburbana ad occidente dell'abitato di età romana, dove c'era la necropoli. Anche le strutture episcopali si sono andate configurando in maniera sempre più netta attorno alla

³³ G. TROVABENE, G. SERRAZANETTI, *Il Duomo nel tessuto urbanistico*, in *Lanfranco e Wiligermo. Il Duomo di Modena*, Modena 1984, pp. 265-274; F. BOCCHI, *La costruzione del Duomo, specchio della società modenese*, in *Wiligermo e Lanfranco nell'Europa romanica*, Modena 1989, pp. 27-33.

tomba del santo vescovo, tanto da poter ignorare le strutture pubbliche costruite dai longobardi a Cittanova e divenire successivamente il polo di attrazione urbanistica principale. La vicenda si concluse con il diploma dell'imperatore Guido dell'891³⁴ con il quale egli concesse al vescovo Leodoino di fortificare, per la circonferenza di un miglio, la zona attorno alla cattedrale. La conseguenza fu che oggi Cittanova non è altro che il nome di una frazioncina del Comune di Modena e *Mutina* medievale e moderna è cresciuta attorno alla sua cattedrale.

Anche nelle città della sponda orientale dell'Adriatico le cose sono andate più o meno allo stesso modo. Mentre il tessuto viario romano di Zara, e in parte anche quello Trogir, in età paleocristiana hanno assorbito senza modificarsi il complesso episcopale, Salona, capitale della provincia romana della Dalmazia, ha modificato profondamente la sua struttura urbana. Le risorse dell'ampio e ricco entroterra, le funzioni di capitale, svolte già a partire dal II sec. d. C., avevano fatto di Salona la principale città della regione. Ebbe uno sviluppo poderoso sia ad est, sia ad ovest dall'antico centro civile e amministrativo, che non perse le sue funzioni, mantenendo a lungo in vita il fòro, la curia e, per un certo tempo, anche i templi pagani. Anche in questa città la cattedrale fu costruita in zona periferica, sulle vie di grande comunicazione, eccentrica rispetto al nucleo greco e romano della città antica, occupando un intero isolato della maglia viaria romana tangente all'interno le mura urbane. Per chi giungeva dall'esterno, il complesso doveva apparire come una fortezza, con le sue chiese gemine, il battistero e il palazzo episcopale³⁵. L'importanza del complesso ecclesiastico fece di Salona la principale metropoli cristiana ad oriente dell'Adriatico, determinando anche una nuova struttura della città, che andò sempre più coagulandosi attorno al complesso cristiano a scapito dell'antico centro greco-romano che finì col perdere le sue funzioni³⁶.

In generale tutta l'organizzazione ecclesiastica radicatasi nelle città ha indotto elementi nuovi nel panorama territoriale e urbano, a

³⁴ *I diplomi di Guido e Lamberto*, a cura di L. Schiaparelli, FISI n. 36, Roma 1906, pp. 27-32: ... *et liceat ei fossata cavare, molendina construere, portas erigere et super unum miliarium in circuitu ecclesiae civitatis circumquaque firmare* ... Il miglio di Roma antica, in vigore all'epoca del diploma, misurava 1478,5 m. Il raggio dell'area circolare doveva quindi essere di 235,43 m.

³⁵ E. DYGGVE, *History of Salonitan Christianity*, Oslo 1951.

³⁶ T. MARASOVIĆ, *Ristrutturazione delle città sulla costa orientale adriatica nell'epoca paleocristiana*, in *Actes du XI Congrès international d'Archéologie Chrétienne* ... cit., I, pp. 327-344.

cominciare dalla rete di *xenodochia* e ospizi sorti sulle grandi direttrici dei pellegrinaggi, per finire, con il passare dei secoli, alla rete delle parrocchie e delle circoscrizioni ecclesiastiche minori che furono assunte anche come circoscrizioni amministrative urbane.

Ancora un esempio per chiarire alcune delle particolarità che sono state determinate dall'eredità di Roma antica, coniugata alle nuove strutture ecclesiastiche.

L'esempio riguarda proprio Roma e lo sviluppo che ha avuto il settore riguardante il Vaticano. La tomba di san Pietro ha esercitato fin dall'inizio un'attrazione formidabile sui pellegrini e anche sulla stessa città. La grande basilica costantiniana, le diverse *scolae* in cui erano stati approntati locali ricettivi per pellegrini di varie nazionalità, tutti gli edifici annessi per la gestione di un polo culturale di grande attrattiva, erano tutti elementi che avevano determinato la crescita del complesso del Vaticano a scapito del Laterano, anche se era la sede dei vescovi di Roma. Tutto il complesso basilicale del Vaticano era, ed è, situato al di là del Tevere, senza alcuna protezione, dato che le Mura Aureliane non giungevano fino a quel punto. La ricchezza delle suppellettili liturgiche, gli altari d'oro, le porte preziose, testimoniati per esempio dalla biografia di Gregorio Magno nel *Liber Pontificalis*, a cui bisogna aggiungere magazzini sicuramente ricolmi di vettovaglie, hanno attirato l'attenzione dei pirati saraceni che nell'840 hanno assalito prima Ostia e Porto, poi, risalendo il Tevere con le navi, la stessa Roma, senza che le scarse misure difensive messe in atto potessero fermarli. Furono devastate le basiliche fuori mura e gli edifici non protetti, furono uccisi gli abitanti, furono distrutte molte porte delle mura aureliane e fu attaccata anche la basilica vaticana. Dalla 'confessione' di san Pietro fu asportato l'altare d'oro e dalle porte furono strappati i rivestimenti d'argento. Le ricostruzioni e i restauri hanno tardato qualche anno per problemi di finanziamento, fintanto che nell'847 il papa Leone IV, senza aspettare gli aiuti promessi e mai inviati dall'imperatore Lotario, convocò il popolo di Roma e fece decretare la costruzione di un muro poderoso che proteggesse la basilica vaticana. Vi furono destinate risorse cospicue, provenienti dal patrimonio di san Pietro e dallo stesso popolo romano. L'intervento di papa Leone fu condotto a termine nell'852 ed è ancora oggi visibile, perché si tratta dell'alto e possente muro che ha come perno della fortificazione la possente mole del mausoleo di Adriano, ora noto con il nome di Castel Sant'Angelo³⁷.

³⁷ F. MARAZZI, *Le "città nuove" pontificie e l'insediamento laziale nel IX secolo*, in *La storia dell'alto medioevo italiano (VI-X secolo) alla luce dell'archeologia*, a

Anche in questo caso l'eredità monumentale di Roma antica è stata elemento determinante e caratterizzante della città medievale: Roma ovviamente non può essere assunta a paradigma delle trasformazioni delle nostre città, perché sappiamo ormai bene che le generalizzazioni sono sempre rischiose da proporre.

IL FÒRO E LA PIAZZA

Oggi molte cattedrali delle città italiane, più nelle piccole che nelle grandi città, si trovano nelle piazze principali, non lontane dagli edifici comunali. Questa situazione però è tipica dell'evoluzione che si è verificata nei secoli centrali del Medioevo e non va ricondotta all'epoca del primo impianto degli edifici del culto cristiano.

Nel corso del secolo IV, quando nelle città si cominciò a pensare a trovare una collocazione per la cattedrale, il fòro era ancora efficiente, con molti dei suoi edifici pubblici (la curia, la basilica, ecc.) in attività. Come si è detto, gli spazi per la sistemazione degli edifici episcopali, per la cattedrale e per il battistero dovevano essere abbastanza ampi per consentire a quelle strutture di avere la necessaria dignità, ma allo stesso tempo dovevano essere situati in luogo sicuro, ma dalla viabilità agevole. La superficie necessaria quindi non poteva essere trovata che nella zona periferica della città, dove c'erano ampie vie di comunicazione interna e di collegamento con il territorio e dove c'erano ancora spazi disponibili o da rendere tali, o in zone di recente urbanizzazione, dove c'erano quartieri ancora vitali e attivi. Risulta costruita su edifici commerciali la cattedrale di Aquileia, su strutture residenziali quelle di Aosta, Genova, Milano, Parma, Porenz, Vicenza, o non più definibili quelle di Albenga e Verona³⁸. I *fora* delle vecchie città romane non potevano rientrare quindi in alcun modo nel progetto di sistemazione degli edifici dell'organizzazione territoriale del culto cristiano, salvo il caso accertato di Trieste, dove la cattedrale è costruita su un edificio pubblico. In linea generale i

cura di R. Francovich, G. Noyé, Firenze 1993, pp. 251-278; IDEM, *Leone IV, santo*, in *Enciclopedia dei Papi*, Enciclopedia Italiana, Roma 2000, I, pp. 723-730.

³⁸ La cattedrale di Aquileia è situata fuori dalle mura più antiche, ma all'interno dell'urbanizzazione tardo imperiale, in prossimità di grandiosi *horrea*. Tali mura sono tradizionalmente datate al 238, ma viene ora proposta una datazione più verosimile al secolo IV (TESTINI, CANTINO WATAGHIN, PANI ERMINI, con collaboratori, *La cattedrale in Italia ... cit.*, p. 36).

fora non avevano ancora perduto le loro funzioni quando vennero costruite le cattedrali. Se osserviamo le piante di Firenze, Bologna, Ravenna, Rimini, Pavia, Verona, Milano, in ognuna si nota che la ricerca degli spazi è stata ben calcolata, che non si è mai trascurato di valutare la viabilità e un buon collegamento con la zona centrale, spesso proprio per mezzo del cardine massimo.

Questa evoluzione è vera non solo per le cattedrali, ma anche per le altre chiese. La situazione è ben nota per Roma, dove in nessuno dei grandi *fora* pubblici e dei complessi monumentali (fòro romano, fòri imperiali e il fòro Boario, il Campidoglio e il Palatino) fu costruito alcun edificio ecclesiastico per tutti i secoli IV e V. Il Duchesne³⁹ riteneva che la cosa fosse dovuta al fatto che i cristiani non volessero offendere i pagani ancora numerosi andando a costruire le loro chiese proprio al centro dei santuari della vecchia tradizione romana. In realtà questo rischio non esisteva in alcun modo, soprattutto dopo la metà del secolo IV, quando la bandiera dell'antica religione pagana era sventolata solo dagli aristocratici e da pochi intellettuali, perché la popolazione era ormai tutta cristianizzata. Del resto le chiese paleocristiane di Roma non sono situate in luoghi defilati o nascosti, sono tutte ben collocate sulle vie di maggior scorrimento e alcune proprio nei pressi se non addirittura sopra un Mitreo (Santa Susanna, Santa Prassede, San Martino ai Monti, San Clemente, Santo Stefano Rotondo, Santa Anastasia, Santi Nereo e Achilleo, Santa Prisca) o di un Iseo (Santa Sabina). Se poi diamo uno sguardo al posizionamento delle cattedrali in due città formatesi nel Medioevo e quindi in alcun modo condizionate dalla trama viaria e dalla sistemazione della città antica, né al bisogno di nascondersi o di non offendere, vediamo che le situazioni si ripetono: a Venezia la cattedrale di San Pietro era situata ad Olivolo nel sestriere di Castello e non in piazza San Marco, e a Ferrara la cattedrale, prima di essere costruita nel 1135 sulla piazza del Comune, era situata fuori dalla città, presso San Giorgio. All'epoca della costruzione delle chiese paleocristiane non si trattò quindi di evitare il confronto con i rivali: le ragioni vanno individuate in un altro contesto. In realtà il motivo dell'assenza di edifici cristiani nei *fora* pubblici di Roma sta nel fatto che non c'era proprio spazio fisico per altre costruzioni, perché essi erano ancora in piena attività, ingombri di edifici che continuavano a svolgere le loro funzioni pubbliche e

³⁹ L. DUCHESNE, *Scripta minora. Études de topographie romaine et de géographie ecclésiastique*, Collection de l'École Française de Rome, 13, Roma 1973, pp. [30]-[33].

ufficiali, nonché quelle religiose che al Campo di Marte proseguirono fino agli editti di Teodosio (391 e 392) e di Onorio (407). Perché un tempio pagano si trasformasse in chiesa cristiana, fu necessario aspettare la completa disaffezione della popolazione verso quanto ricordava le antiche tradizioni, cosa che avvenne solo all'inizio del VII secolo (609), quando papa Bonifacio IV riuscì a farsi attribuire dall'imperatore il Pantheon che consacrò alla Vergine Maria e ai Martiri, nota successivamente come *Sancta Maria Rotonda*⁴⁰.

Le altre città non sono così ricche di informazioni e di monumenti come è Roma, bisogna accontentarsi quindi di quello che ci dicono quelle cattedrali primitive, che hanno visto le città trasformarsi, spesso le hanno viste dibattersi durante crisi economiche ancor più gravi di quella che aveva travolto l'Impero romano. La storia d'Italia del periodo compreso fra il V e il IX secolo è piena di episodi nei quali le città hanno subito danneggiamenti e difficoltà di lungo periodo: i fòri definitivamente abbandonati, i teatri e gli anfiteatri diventati prima riserve di materiali edili da cui si poteva attingere in assenza di un controllo efficace da parte del demanio, poi luoghi fortificati a protezione di interi quartieri abitativi sorti al loro interno. A fronte di una popolazione demograficamente ridotta e in condizioni economiche disastrose, anche le antiche strutture del *macellum* furono abbandonate. Il mercato si era spostato quasi sempre nei pressi della cattedrale, dove la popolazione del territorio si recava la domenica per le funzioni liturgiche ed economizzava il proprio tempo celebrando nello stesso giorno anche il mercato⁴¹. Tramontate definitivamente anche le funzioni pubbliche del foro, fu la cattedrale che in un certo senso ne raccolse l'eredità, sia come luogo di aggregazione sociale, sia come punto di riferimento pubblico, come lascia intendere il *conventus ante ecclesiam* di età longobarda. Per queste esigenze non fu sempre necessario che attorno alla cattedrale ci fosse una piazza, ma era sufficiente per questi bisogni una delle strade più larghe, su cui era situata anche la cattedrale, che veniva chiamata comunemente con un termine greco mutuato dalla latinità: *platéa*⁴².

⁴⁰ L. REEKMANS, *L'implantation monumentale chrétienne dans le paysage urbain de Rome de 300 à 850*, in *Actes du XI Congrès international d'Archéologie Chrétienne ... cit.*, II, pp. 871-874.

⁴¹ F. BOCCHI, *Città e mercati nell'Italia padana*, in *Mercati e mercanti nell'alto Medioevo: l'area euroasiatica e l'area mediterranea*, XL Settimana di studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 1992, Spoleto 1993, pp. 139-176.

⁴² Per esempio la differenza fra *forum* (piazza antica) e *platea* è ben chiara nel *Versus de Verona* (fine sec. VIII - inizio IX): ... *foro lato, spatioso, sternato*

Quando cominciarono ad essere sempre più evidenti i segni della ripresa, la superficie abitata andò allargandosi in ogni città in maniera differenziata, ma per lo più facendo assumere alla pianta della città quella forma circolare che avrebbe favorito il formarsi dell'idea della città iscrivibile nel cerchio che ci è tramandata nel secolo XIV e XV, come Opicino de Canistris ha rappresentato Pavia, Galvano Fiamma Milano, i Limburg (1416) e Taddeo di Bartolo Roma⁴³ e qualcuno perfino Venezia.

Dilatatasi la misura della popolazione e della città all'epoca della costituzione e dello sviluppo delle autonomie cittadine, emersa l'esigenza di dotarsi di infrastrutture efficienti, fra la fine del XII e l'inizio del XIII secolo vennero immaginati nuovi e più ampi spazi per una piazza pubblica che potesse offrire un luogo adeguato al mercato e agli edifici pubblici per l'amministrazione di città, che ormai avevano bisogno di grandi archivi e uffici a misura della popolazione. Alcune di queste nuove piazze finirono per essere localizzate proprio nei luoghi degli antichi fòri, non però per ragioni di continuità, ma perché in quel momento era quello il luogo centrale equidistante dalla città circolare. Del resto la parola piazza non deriva da *forum*, ma da *platéa*, termine che poi a poco a poco finì con l'essere pronunciato *plàtea* e quindi volgarizzato in piazza⁴⁴.

Per tutte queste ragioni le cattedrali non sono situate nelle piazze cittadine, ma restano talvolta un poco eccentriche ed è solo nelle città di nuova fondazione, nei borghi franchi e nelle terrenove⁴⁵ che la chiesa, in questi casi parrocchiale, è situata nella piazza, dove si concentrano tutti i servizi.

VESCOVI E CITTÀ

Se si consulta con pazienza la *Series episcoporum* di Pio Bonifacio Gams⁴⁶ per verificare quando nelle diocesi europee si è affermata con

lapidibus ... plateas mire sternate de sectis silicibus (SIMEONI, *Veronae rythmica descriptio ... cit.*, t. II, p. I).

⁴³ Cfr. l'introduzione di L. GAMBÌ a *La città da immagine simbolica a proiezione urbanistica*, in *Storia d'Italia*, vol. VI, *Atlante*, Torino 1975, pp. 217-228.

⁴⁴ F. BOCCHI, *Lo specchio della città*, in *Lo specchio della città. Le piazze nella storia dell'Emilia-Romagna*, a cura di F. Bocchi, Bologna 1997, pp. 9-77.

⁴⁵ D. FRIEDMAN, *Terre nuove. La creazione delle città fiorentine nel tardo medioevo*, traduzione italiana, Torino 1996.

⁴⁶ P.B. GAMS, *Series episcoporum Ecclesiae Catholicae*, Graz 1957.

continuità la presenza dei vescovi nelle città, si nota che per l'Italia e, sebbene in maniera un po' meno marcata, per i paesi limitrofi (Gallia, penisola iberica, Dalmazia), accanto alla densità delle diocesi è costante una presenza continuativa dei vescovi già a partire dalla fine del IV secolo. Nelle isole britanniche e nelle zone fra Mosa, Mosella e Reno, per quanto ampiamente romanizzate, dove il fenomeno urbano, però, andava rarefacendosi, le diocesi, come si è detto, erano molto più ampie e la serie dei vescovi comincia ad apparire sempre più tardi. A parte Liegi, Colonia, Treviri, Strasburgo, Magonza, Metz e Worms, la maggior parte delle città si formarono in tempi successivi e di conseguenza la costituzione delle diocesi e la presenza dei vescovi nelle città si fece sempre più tardiva.

Il legame fra città, comunità cristiana, cattedrale e vescovo in Italia fu quindi molto precoce, fortificato dalla necessità di superare le difficoltà della crisi che si era manifestata assai prima che nelle altre regioni dell'impero, tanto più che i vescovi erano eletti dal popolo e quindi, in un certo senso, ne erano espressione. Sono testimonianza della profondità di quei legami le dediche dei pavimenti musivi della cattedrale di Salona e soprattutto di quelle di Grado e di Aquileia⁴⁷, dove i singoli, dai «nomi latini, orientali e barbarici di ecclesiastici, di ufficiali, di funzionari, di marinai e di artigiani» hanno manifestato la propria partecipazione alla vita comunitaria, finanziando la costruzione di una determinata superficie, chiaramente indicata in piedi quadrati, del mosaico del pavimento⁴⁸.

Il rapporto fra i vescovi e le città, di cui erano pastori, in Italia ebbe quindi delle radici molto profonde e antiche, che ne hanno determinato anche gli sviluppi e la storia nei secoli seguenti. I vescovi in Italia furono dei punti di riferimento per la popolazione nei momenti di maggior pericolo; seppero interpretarne i bisogni. Quando la ristrutturazione carolingia del regno longobardo portò al governo delle città vescovi e conti insieme, fu una soluzione destinata a non aver fortuna, come si capisce bene dal placito dell'804 celebrato a

⁴⁷ *Patriarchi. Quindici secoli di civiltà fra l'Adriatico e l'Europa Centrale*, a cura di S. Tavano e G. Bergamini, Milano 2000, in particolare gli scritti di V. PERI, M. BONORA, S. PIUSSI, G. CUSCITO, R. BRATOŽ, S. TAVANO, nella sezione *Aquileia. Nel segno di Giona*, pp. 15-123.

⁴⁸ G. CUSCITO, *Grado e le sue basiliche paleocristiane*, Bologna 1979; IDEM, *Vescovo e cattedrali nella documentazione epigrafica in Occidente: Italia e Dalmazia*, in *Actes du XI Congrès international d'Archéologie Chrétienne ... cit.*, I, pp. 735-778.

Rižan in Istria⁴⁹, dove furono denunciate le malversazioni compiute dal conte sulla popolazione. Ritengo che la graduale separazione dei poteri – grosso modo il vescovo a governare la città e il conte il comitato – sia stata una conseguenza dell'antico modo di rapportarsi che aveva la comunità urbana con il proprio presule, modo che si era consolidato proprio nei primi secoli della diffusione del cristianesimo e della sua capillare organizzazione su tutto il territorio, cosa che invece non aveva avuto modo di avvenire in maniera così invasiva nei territori ad est del Reno e ancor più ad est del Weser e dell'Elba, dove l'urbanizzazione data da tempi più recenti.

Se questa mia interpretazione è accettabile, l'età tardo-antica è stata cruciale per la storia delle città italiane, carica di conseguenze sulle evoluzioni dei secoli centrali del Medioevo, durante i quali l'identità italica è diventata ancor più marcata rispetto alle altre città europee. Infatti fu proprio per la forza che aveva il legame fra città e vescovo che quest'ultimo poté assurgere a garante della popolazione ed essere poi investito dei poteri comitali con cui esercitò il governo delle città; fu grazie a quel maturare di trasformazioni se le città italiane non sono mai state infeudate, ma sono rimaste sempre demaniali. Già attorno alla metà del secolo XI in alcune città si manifestarono forti tensioni verso forme di autonomia, naufragate poi con il deflagrare della Lotta per le Investiture. Quando si dovettero affrontare i disagi provocati da quel conflitto, lo spirito cittadino si era così fortificato che la crisi si risolse nella costituzione delle autonomie cittadine. Sono tanti gli elementi che potrebbero essere portati a dimostrazione di come l'evoluzione delle città italiane sia stata in qualche modo molto differenziata, se non opposta, a quella del resto d'Europa. Prendiamo per esempio il tema delle fortificazioni urbane: se c'è un elemento costante nelle città inglesi, tedesche o polacche⁵⁰, o anche solo in quelle del Regno di Sicilia all'epoca normanna e sveva, è la presenza del castello del signore feudale o del sovrano, con la conseguente dipendenza della comunità urbana, che non poteva esprimersi in maniera autonoma se non su questioni di carattere locale. Nelle città comunali italiane, fin tanto che il governo della città si basò sul consenso della popolazione

⁴⁹ *I Placiti del Regnum Italiae*, a cura C. Manaresi, FISI n. 92, Roma 1955, P. KANDLER, *Codice Diplomatico Istriano*, r.a. 1986, I, p. 111-128, con commento.

⁵⁰ Per le indicazioni bibliografiche relative agli Atlanti Storici delle rispettive nazioni si veda *Medieval Metropolises, proceedings of the Congress of Atlas Working Group*, Bologna 1999, pp. 331-349 e il sito web <http://www.historiaurbium.org>.

e non sulla repressione, non sono apparsi sulla scena urbana castelli di nessun tipo. I primi a comparire furono i castelli viscontei poi sforzeschi in Lombardia e il castello estense a Ferrara, costruito dalla famiglia signorile alla fine del Trecento per tenere sotto controllo la popolazione cittadina. Si diffusero invece i palazzi comunali, i palazzi del podestà, i palazzi dei priori, i broletti, espressioni tangibili di una autonomia conquistata e difesa con grande vigore.

A questo punto sospendo gli esempi, perché dovrei evocare tutta intera la storia d'Italia, cioè tutte le espressioni di autonomia che i Comuni italiani hanno saputo esprimere prima di diventare delle signorie nel basso Medioevo, quando le differenze di carattere politico-istituzionale con le città europee andarono scemando.

Concludo quindi le mie riflessioni con il convincimento che l'eredità romana sia stata determinante nella costituzione dei caratteri originali delle città italiane, non solo perché in molte città ancora oggi sono evidenti i reticolati ordinati e paralleli dell'urbanizzazione romana, ma soprattutto per quello che i secoli dell'età tardo-antica hanno saputo plasmare di duraturo nella mentalità, nelle dinamiche interne alla comunità cittadina. Con questo non voglio sottovalutare il valore dell'urbanistica romana e della sua eredità, tanto più che nelle città di nuova fondazione del Medioevo si nota un forte recupero del bisogno di ordine e di efficienza nell'assegnazione dei lotti, che si è manifestato proprio nel disegno razionale del progetto urbanistico, che si rifà alla razionalità espressa dagli antichi Greci e Romani.

Del resto quei secoli della tarda Antichità, che hanno visto molte città italiche cedere sotto il peso delle crisi, ma allo stesso tempo rinnovarsi per recepire l'edilizia cristiana, hanno visto anche una capacità di coesione della popolazione urbana ad accogliere le nuove genti che venivano da conquistatrici e finivano con l'essere conquistate. Nei momenti in cui si andò sciogliendo l'unità unificatrice dell'Impero romano e si andarono costituendo i regni nazionali e più tardi ancora, quando i riferimenti politico-istituzionali divennero sempre più labili fino a scomparire nei secoli del particolarismo, la presenza del vescovo fu per la città un elemento determinante e una certezza di continuità, che era maturata proprio nei secoli decisivi del passaggio dal mondo antico a quello medievale. I caratteri originali delle città italiane avevano così concluso la loro formazione, per svilupparsi con vigore nei secoli centrali del Medioevo, quando si manifestarono con tutta la loro forza, dando vita a quello che fu il fenomeno più significativo: le autonomie cittadine.